

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Note sulla democrazia

Nella lotta per la democrazia che vede schierate in vario modo varie correnti politiche, sul piano dell'azione, il Partito liberale, che costituzionalmente crede nella funzione dell'educazione, non può mancare di impostare i problemi politici nel loro aspetto culturale.

Nei confini di questa esigenza, e nei modesti limiti della chiarificazione di alcuni concetti e problemi ho creduto utile di presentare ai lettori del «Ponte» queste note sulla democrazia. E subito mi preme di sottolineare l'antitesi che talvolta il termine sottintende, derivandola dallo stesso processo storico dei governi rappresentativi, maturata nelle lotte che hanno opposto liberalismo e democrazia, e oggi socialismo e democrazia. Le due posizioni differenti originano dalla concezione di una democrazia come ordine statale che garantisca ai cittadini le libertà elementari, oppure come ordine statale che dipenda in toto dalla volontà dei cittadini. Queste due concezioni erano state già dal Constant cristallizzate nella schematizzazione della libertà degli antichi e libertà dei moderni, attribuendo il Constant agli antichi la libertà come esercizio del potere, ai moderni la libertà come facoltà d'essere sottoposti soltanto alla legge. La schematizzazione, infelice storicamente, ebbe invece una grande portata politica in quanto caratterizza un contrasto che ancora oggi dà forma a reali dissensi politici e col pretesto della forma determina equivoci in quanto si offre un diverso contenuto, sinteticamente quello descritto, al concetto di democrazia. Nell'attuale contrapposizione di forze questa diversa concezione esprime il conflitto tra una classe dirigente consolidata e le nuove classi dirigenti che si vengono formando sulla base popolare dei partiti democratici. Per questo la chiarificazione assume una importanza concreta, in quanto comporta il modo dello schieramento politico del paese, e può aiutare

una più cosciente partecipazione dei ceti medi al rinnovamento democratico. Su essi infatti grava il peso di una cultura che, per alcune sue insufficienze, può esercitare reali ostacoli. A vincerli gioverà chiarire e impostare il problema della democrazia, modernamente intesa come un ordine statale dipendente dalla volontà dei cittadini, nella quale le garanzie individuali derivino intrinsecamente da tale condizione.

Il primo problema che si presenta è quello dell'incredulità diffusa nei ceti medi sulle possibilità di un governo di popolo, in quanto si ritiene che il deficiente livello culturale di esso gli impedisca di esercitare veramente tale facoltà. A rendere stabile questa diffidenza è servito l'equivoco derivato dalle filosofie idealistiche, risolvienti, o parenti risolvere, ogni prodotto storico in termini di consapevolezza razionale poiché, con un trasferimento di piani dallo spirito all'individuo finito, si pretende che l'azione storica debba limitarsi agli individui che avrebbero questa consapevolezza razionale, escludendo quindi di necessità gli incolti. Questo svisamento di una concezione trova d'altronde basi stabili in Italia sulle stratificazioni di antiche condizioni storiche quali le dominazioni straniere, le scuole gesuitiche ed in genere la condizione generale d'una cultura che s'esercitò per troppo tempo a mascherare la libera vita del pensiero nella mancanza d'indipendenza politica.

Da queste varie derivazioni s'origina la diffusione d'un preconcetto che alla buona si può interpretare così: come è possibile che il popolo ignorante capisca qualcosa in un'arte così difficile, come quella politica? E ognuno può agevolmente constatare come tale scetticismo sia diffuso. Ma proprio dalla filosofia viene la risposta a questa sprovveduta domanda. Kant osservò infatti che riguardo al contenuto non c'è differenza tra il concetto d'un colto e quello d'un volgare: esemplificando si può dire che mentre alla mente dello studioso un concetto è presente nella sua definizione formale, il contenuto di questo concetto, e cioè tutte le esperienze che il concetto sintetizza, sono presenti alla coscienza del volgare. Ne consegue che se anche il volgare non è in grado di dare ad es. una definizione del diritto è pur tuttavia capace di accorgersi quando un fatto investe la sfera del diritto. E ciò è convalidato dall'esperienza.

Le conseguenze di questo retto modo di pensare per il nostro problema sono assai rilevanti. Smentisce infatti in concreto che il

popolo non possa avere cognizione di politica, e quindi può vincere le diffidenze di quanti sentono disagio di fronte al concetto della democrazia come governo di popolo, non in quanto sono legati alle sopravvivenze parassitarie di interessi contrastanti alla democrazia ma in quanto temono che un tale sistema di governo, per la sua pretesa arbitrarietà logica, possa essere negatore di quelle libertà politiche individuali che loro sommamente importano.

E oltre a smentire l'impossibilità a priori di una effettiva partecipazione popolare alla politica, in quanto essa viene invece ad essere pienamente concepibile, il concetto impiegato si presta anche a suggerire i modi di questa partecipazione, nel suo travaglio attuale, di modo che sulla scorta di esso, dopo di avere genericamente dimostrato la non inconciliabilità di azione politica e partecipazione popolare, potremo più precisamente entrare in alcuni problemi che lo studio dei due fattori sopraddetti implicano. E che saranno trattati nel seguito di queste «Note sulla democrazia» cui questo primo saggio serve d'introduzione e di preliminare chiarimento, avendo sgombrato il campo da un pregiudizio che lo intorbida.

In «Il Ponte», Pavia, 9 febbraio 1946.